

Luca Vonella

I LIBRI SOTTO IL TEATRO.
DALLA LECTIO DOCTORALIS DI LUDWIK FLASZEN

Cara Mirella,

il 10 ottobre 2015 sono andato ad ascoltare la Lectio Doctoralis di Ludwik Flaszen a cui, su proposta di Franco Perrelli, l'Università di Torino ha conferito la Laurea Honoris Causa in Culture Moderne Comparate.

Ci sono andato, forse, non solo per ascoltare un grande intellettuale, il consulente letterario di Grotowski, il complice delle sue visioni radicali, un uomo che rientra a pieno titolo nella storia del teatro del Novecento. Benché anche soltanto "ascoltare un intellettuale" sarebbe stato uno stimolo più che sufficiente per interrompere il lavoro quotidiano, e spostarmi da Chivasso a Torino. Da queste parti non se ne vedono molti, di intellettuali, ed io ne sento un bisogno enorme. Però, forse ci sono andato anche per qualcos'altro. Per un interrogativo tagliente, di quelli che si enunciano sempre con sarcasmo: per capire quanta distanza c'è tra il panorama culturale della Polonia socialista in cui si staglia la storia di Ludwik Flaszen e quello che a confronto mi sembra un meschino presente.

Quanta distanza c'è fra un teatro spiato dal Grande Occhio della censura e il nostro teatro invisibile, che si sbraccia per farsi notare in un contesto di generale indifferenza? Cosa c'è in mezzo? Come interpretare questa distanza?

Vorrei iniziare questo mio resoconto da un aneddoto: siamo in una grande aula bianca, per celebrare la Laurea Honoris Causa di Ludwik Flaszen, nell'edificio del Rettorato dell'Università di Torino. In toga, sul podio, Flaszen sta tenendo il suo discorso a una platea gremita. Sui banchi accanto al podio, vi è la schiera di professori, anch'essi in toga. In prima fila, tra le autorità, c'è persino un maresciallo dei carabinieri. L'intellettuale polacco ci sta parlando della sua formazione pedagogica all'interno del panorama dell'Europa e dei totalitarismi del XX secolo.

Quel paesaggio infestato, ci dice citando Osip Mandel'stam, era come un fondo musicale concreto, «il rumore del tempo»¹. Ci parla di spirito europeo, in un'accezione diversa da quella oggi in voga: come di un pantheon del pensiero umanista. Ogni sua affermazione è misurata e coincisa; qualcuna mi rimane impressa più di altre: «il teatro era per noi un modo per rispondere alla situazione politica». A un certo momento, da fuori, si sentono, sempre più forti, una musica e delle grida. È una riconoscibilissima musica da centro sociale: una voce dal megafono guida gli slogan di protesta di un corteo di studenti, che si è fermato davanti l'Università per manifestare. Il frastuono copre la voce di Flaszen. Che fare? I professori in fila condividono tra loro imbarazzo e fastidio in un balletto di sguardi che l'uniformità delle vesti mette in risalto, mentre il piccolo oratore va avanti, incurante. Gli slogan e la musica proseguono, chi ascolta comincia a domandarsi come si farà a proseguire. D'un tratto Flaszen toglie gli occhiali, drizza la schiena e come se ci guidasse a scoprire, un segreto, ma con rispetto, sussurra: «Eccolo, il rumore del tempo». Poi va avanti; il rumore si è assottigliato pian piano a dispetto del suo discorso che è proseguito denso. Con un'azione, ha connesso lo spazio al senso delle sue parole.

Perché ti racconto questo aneddoto? Perché in quel momento, ai miei occhi, i due mondi così distanti di cui ti parlavo sono entrati all'improvviso in rotta di collisione, creando una situazione paradossale: un uomo del Novecento, che ha fatto della sua ricerca teatrale una forma di dissidenza, per un attimo è stato coperto dalla nostra quotidiana e rumorosa impotenza. È stato come se due epoche si fossero incrociate rivelando la loro incompatibilità. Perché quella situazione era così imbarazzante? Potrei dare mille risposte, tutte intorno al tema di un passato che ci appare tanto nettamente superiore al presente. Ma è a questo presente, che ci appare insignificante, che vorrei dedicarmi, è anche per questo che sono andato ad ascoltare Flaszen, sicuro del fatto che non avrebbe fatto un discorso buono solo per l'ufficialità della situazione, ma che avrebbe avuto qualcosa da dirci. Infatti, mi ha sorpreso. Innanzitutto perché il suo discorso si

¹ Osip Èmil'evič Mandel'stam (Varsavia 1911 - Vladivostok 1938) è stato scrittore, saggista e uno dei più grandi poeti del XX secolo, vittima delle grandi purghe staliniste. Tra gli altri scrisse il romanzo *Il rumore del tempo* (1925) in cui con i suoi ricordi d'infanzia, ricrea un paesaggio della sua epoca.

è incentrato sul libro, sui libri, più che sul teatro. O meglio: sui libri che stanno sotto il teatro.

Flaszen ha sviluppato la sua lezione parlando del libro come di un ausilio per la propria salvezza spirituale durante una gioventù fatta di migrazioni e miseria. La ricostruisco brevemente: nato a Varsavia nel 1930, Ludwik Flaszen ha iniziato la scuola poco prima dell'inizio della seconda Guerra Mondiale in una cittadina della Slesia, regione Polacca al confine con la Germania e la Repubblica Ceca; poi ha frequentato una scuola a Leopoli, città occupata dalle forze dell'Armata Rossa, che in quegli anni annettevano l'Ucraina all'Unione Sovietica. Si è trasferito prima in una scuola per profughi, dopo essere stato deportato nella Repubblica di Maris, in Russia, per lavorare in una colonia forestale; poi in Uzbekistan, nella città di Andijan laddove si radunavano esuli polacchi. È stato studente liceale a Cracovia nella Polonia socialista e si è laureato in filologia polacca all'Università Jagellonica, tra le più antiche d'Europa. L'ha chiamata, un'odissea pedagogica. Una formazione scolastica sospinta dalle deportazioni.

In questa mappa in cui la sua vita si incrocia agli eventi della Storia, le tappe sono segnate da libri. È un percorso fatto di presenze intellettuali e letterarie. Negli anni Cinquanta, in Polonia, il libro era un segno di europeismo, di civiltà, ma non solo. Per un popolo a lungo disperso e sottomesso (cito testualmente) «era il segno di un'identità che brillava attorno a dei poeti e scrittori, ribattezzati con il titolo di profeti».

Durante il regime sovietico, i libri hanno una circolazione controllata, sono importanti e sono spesso vietati. Tra questi ne ha citati alcuni: *Le zéro et l'infini* [in italiano *Buio a mezzogiorno*] di Arthur Koestler sui processi moscoviti negli anni Trenta, *La salvezza* e *Il pensiero prigioniero* entrambi di Milosz; il primo un volume di poesie, l'altro un saggio. Flaszen ci racconta degli interstizi della libreria dove nascondeva i testi proibiti e ci ha parlato di come alla frontiera, i doganieri controllassero anche i libri che i viaggiatori portavano. Non solo per la diffusione, ma anche per il possesso di libri proibiti, si poteva essere interrogati dalla polizia politica e finire sotto processo. I libri potevano cambiare il destino di una generazione. Un esempio fu *La testa e il muro* dello stesso Flaszen, un insieme di interventi critici che attaccavano le estetiche del sociorealismo polacco. Fu confiscato dalla censura nel 1958 e fu il primo libro a circolare clandestinamente

e, proprio per questo, a diffondersi oltre misura. Ancora prima aveva pubblicato *Sulla difficile arte di vomitare*, intervenendo sul rapporto tra intellettuali e potere. Flaszen era membro dell'Unione degli Scrittori Polacchi, e, intorno al 1956, era divenuto parte di un movimento di artisti, scrittori e artisti che si ribellavano all'arte e alla letteratura governativa. In molti gli riconoscono oggi il merito di aver compiuto un lavoro culturale che favorì il disgelo.

I libri di cui parla Flaszen rispondono al bisogno di non farsi tentare dalle seduzioni del pensiero unico e ottimista del potere totalitario. Una volta ha scritto in un articolo che lui e la sua enclave di intellettuali, accerchiati dall'ottimismo ufficiale, difendevano il diritto al pessimismo, perché il pessimismo può essere l'anelito a una società migliore, o meglio «può essere uno strumento per sognare qualcosa di meglio. Si è pessimisti in relazione a qualcosa, contro qualcosa o per qualcosa»².

Flaszen narra poi della sua avventura con Grotowski, prima con il Teatro 13 Rzędów e poi con il Teatr Laboratorium. Ne parla come di un'esperienza che si costruisce grazie alle sue strategie di sopravvivenza, come di un teatro pieno di ideali ma capace di modellarsi attraverso le opportunità che offre una dittatura «coi buchi».

Avevo già sentito parlare Flaszen della dittatura «coi buchi» o «molle» quando, nel 2010, era stato invitato, al Dams di Torino, sempre dal professor Perrelli, per tenere una serie di incontri con noi studenti della magistrale. È un concetto molto interessante. Mi pare di poterlo spiegare così: è un regime che impone dettami ma non è capace di osservarli, perché i perni del suo funzionamento sono essi stessi corrotti. Non è tanto la sua corruzione a essere ininteressante ma, più che altro, il fatto che più esso tenta di stringere la morsa della sua repressione, più diventa incapace di controllare le latenti forme di dissidenza che si sviluppano tra le sue maglie. È un regime che si dedica rigidamente all'instaurazione di un tetro pensiero unico ma che, senza volerlo, fa diventare importante ciò che persegue e opprime. Mi ricorda un po' quando la Chiesa di Firenze mandò Don Milani a Barbiana, per punirlo, senza accorgersi che in realtà gli offriva la possibilità di stare insieme ai poveri, di applicare il messaggio evangelico, di essere

² Ludwik Flaszen, 1959 – *Due recensioni*, «Teatro e Storia», n. 23, 2009.

ancora più fedele a se stesso e trovare il bisogno di realizzare la sua esperienza pedagogica.

Il grande occhio della censura era il segno di un teatro perseguitato ma tenuto in grande considerazione. Qui in Italia, invece, ai nostri giorni, credo che la vera lotta del teatro possa essere ricercare, dal basso, la motivazione per cui esistere: un percorso quasi inverso e molto interessante. Attorno c'è un grande vuoto, un po' di amici e il liquido di informazioni tecnologiche evocate da un lieve tocco di polpastrello su tavolette digitali. Quelle che in parte, soprattutto tra i giovani, stanno sostituendo i libri, iniettando altri processi di apprendimento, altri livelli di conoscenza, limitando al minimo le azioni fisiche per acquisirle.

Flaszen ci ha raccontato un Grotowski lettore instancabile. Fu per aver letto *L'India segreta* di Brunton (glielo aveva donato la madre durante l'occupazione tedesca) che si pose alcune domande fondamentali di ordine spirituale, divenute poi intrinseche del suo cammino attraverso il teatro.

Ecco in cosa consiste, in realtà, la grande distanza di cui tra quei tempi e noi, di cui ti parlavo: paradossalmente, non tanto nella genialità di quegli artisti, nella gravità e tensione di quei tempi, ma in una caterva di libri. I libri hanno la capacità di instaurare delle grandi domande, che diventano anche poi sogni, indirizzi di ricerca, e anche movimenti culturali. Allenano alla complessità. Mi è sembrato veramente significativo, di fronte a una platea di giovani che si erano radunati in quell'aula per sentire parlare degli spettacoli di Grotowski, che Flaszen abbia scelto invece di puntare l'attenzione sull'invisibile torre di libri che stava sotto il teatro, e sulle conseguenti grandi domande che guidavano lo spirito creativo di quegli anni.

Nella sua *Laudatio*, Perrelli ha affermato che la laurea *ad honorem* per Flaszen era in Culture Moderne Comparate e non in Discipline dello Spettacolo solo per cavilli burocratici. Non so se è stato questo a far sì che Flaszen si sia messo a parlare di un aspetto spesso dimenticato: il legame fortissimo del teatro di quegli anni fervidi con i libri, con la letteratura critica. A me sembra che questo legame si sia dissolto, o rischi di dissolversi: il legame con quella caterva di libri ora spesso non più chiamati in causa e di cui Flaszen, invece, ci ha voluto far vedere la presenza sotto il teatro.

Nella storia che ci ha raccontato Flaszen i libri sono decisivi; raccontati a fianco della sua migrazione, appaiono come dei punti di ap-

poggio e me li immagino come tracce su una cartina geografica del suo itinerario forzato. È così che potrei rendere in estrema sintesi il senso del suo discorso: il tragitto di un profugo, segnato dai suoi libri. E in questa immagine credo ci sia il mezzo per legarsi da un passato tanto ricco al presente; per non limitarci a disdegnarlo con spreghio. Non per accettarlo con acquiescenza, ma per starci dentro fino in fondo, per cogliere le occasioni che offre la natura dei suoi mali. E, con l'ausilio di questa specie di uomini libro come Flaszen (tipo Fahrenheit 451), per interpretarlo.